

MATERIALI VIRGILIANI



Le Bucoliche e la crisi della Storia

Una ricca edizione commentata (A. Cucchiarelli) rilegge con forza la vena di canto a cui sempre si ricorre negli estremi della Storia

di BRUNA PIERI

●●● «Chi conosce soltanto l'*Eneide* non conosce Virgilio (...). Dal I secolo dell'Impero fino all'epoca di Goethe, lo studio del latino è sempre cominciato con la lettura della I *Egloga*; non si esagera affermando che manca una chiave della tradizione letteraria europea a

chi non abbia presente questo piccolo poemetto. Inizia così: *Tityre tu patulae...*».

Vogliamo aprirle con le parole di Ernst Robert Curtius queste *Bucoliche* con traduzione e commento che Carocci Editore propone nella sua collana «Lingue e Letterature» (Publio Virgilio Marone, *Le Bucoliche*, introduzione e commento di Andrea Cucchiarelli, traduzione di Alfonso Traina, pp. 533, € 48,00). Un prodotto dell'eccellenza della scuola italiana di filologia classica, frutto com'è della sinergia fra un grande maestro degli studi di latino, Traina (emerito dell'«Alma Mater Studiorum» bolognese), e un giovane professore formatosi nella Normale pisana e ora in servizio alla «Sapienza» di Roma, Cucchiarelli. Un prodotto dell'eccellenza italiana che andrà a raggiungere – e in molte occasioni a superare – i due moderni (anche se il più nuovo ha già quasi vent'anni) commenti scientifici alle *Bucoliche*, quelli di R. Coleman e di W. Clausen.

Traina, cui si devono pagine determinanti su Virgilio e che aveva già commentato in proprio tre

egloghe, stavolta veste i panni del traduttore. Non è mai semplice tradurre, tradurre un classico antico, tradurre un testo poetico, tradurre verso a verso; ma qui egli aggiunge l'obiettivo di «conciliare semantica e ritmo», di evocare «il respiro del testo virgiliano», di rendere, insomma, quella che nel suo diario del 1894 Gide definiva l'inafferrabile «armonia di versi, colori, forme e musica» che fa delle *Bucoliche* un testo a suo dire mai veramente posseduto dalla memoria, ma sempre nuovo, a ogni lettura. Un obiettivo che la consapevolezza del filologo – provare per credere – non rende certo più facile.

Ad Andrea Cucchiarelli, già studioso di Orazio e della satira, si devono l'introduzione e le quasi quattrocento pagine di commento. Commento 'perpetuo', come si dice fra gli addetti ai lavori, a indicare quell'interpretazione che non è costretta in poche note a piè di pagina, ma gode di uno spazio autonomo, che le consente di seguire il testo verso per verso, parola per parola. Scriveva Károly Kerényi, a proposito di Virgilio, che «i poeti

antichi non hanno bisogno tanto di una introduzione, quanto, piuttosto, d'una guida (...) che richiami l'attenzione su quanto di insostituibile ci è rimasto di loro». Perché «a cosa servono mai i poeti, se non vengono letti?». Ecco, il commento di Cucchiarelli ci fa leggere le *Bucoliche*, senza mai sottrarsi ai numerosi problemi che questo testo, con le sue altrettanto numerose chiavi di lettura (letterale, allegorica, intertestuale, simbolista, storica, metapoetica...), via via propone; è un commento che sa guidare ogni volta il lettore – sia egli esperto, o meno – a riconoscere una forma linguistica, uno stilema, un mitologema, un modello: quanto, insomma, di insostituibile ci è rimasto di Virgilio.

D'altra parte, diceva ancora Kerényi, «presentare Virgilio al lettore moderno, conquistargli un pubblico, non è compito facile». Verissimo. Ed è ancora meno facile offrirgli le *Bucoliche*. Si fa presto a dire 'poesia pastorale', snocciolando categorie da manuale di letteratura. Inutile negarlo, smaltiti da secoli i fasti del dramma pastorale, dimenticati gli Aminta e i Mopso, le Silvie e le Filli – impensabili, certo, senza Virgilio – suona quasi una provocazione proporre al lettore moderno, anzi, di più, al lettore giovane, dei licei e delle università, questi curiosi pastori che cantano in gara i tormenti dell'amore e della guerra. Ma forse era una provocazione già ai tempi di Virgilio, non a caso bersagliato da famigerati *obtretractores*, critici che ne contestavano quel latino così ammiccante al registro popolare, e ripreso bonariamente persino dall'amico Orazio, che in una satira pare rimproverare alle *Bucoliche* il tono ora scanzonato, ora malinconico, e mai veramente forte, definitivo.

D'altronde Virgilio lo sapeva: *non omnis arbusta iuvant humile-sque myricae* («non piacciono a tutti gli arboscelli e le basse tamerigi», traduce Traina). Così l'effetto straniante delle *Bucoliche* ha fatto nei secoli vittime illustri. La trovò, di primo acchito, «un po' puerile, con strani pastori poeti che praticano strane storie d'amore» persino uno dei più suggestivi traduttori della raccolta, quel Valéry che vi seppe cogliere – per citare ancora Kerényi – l'uso virgiliano della «lingua come luogo della rappresentazione del mondo attraverso il suono e null'altro». E Huysmans, nei panni di Des Esseintes, aveva giudicato le *Bucoliche* vertice della pedanteria e della noiosità virgiliane.

Esempio di poesia che riflette su se stessa e sul potere della propria dimensione simbolica, che è poi il potere di isolare dalle aggressioni della storia un mondo ideale che da Virgilio in poi si chiamerà 'Arcadia', le *Bucoliche* potrebbero sembrare prodotto quanto mai stonato in tempi come i nostri, che chiamano a un realismo spesso un po' cinico. E invece questi 'idilli' latini non ignorano i pericoli della fuga dalla realtà (l'ombra che avvolge, rassicurante, Titiro all'inizio della prima egloga diventa nociva nell'ultimo verso della raccolta), sanno anzi sin troppo bene come la storia, quand'anche abbia il volto 'positivo' dei «nuovi dèi» di cui parla Cucchiarelli nella sua prefazione, costringa sempre la letteratura a un frustrante arretramento. E proprio perché descrivono la dolorosa perdita di ogni regno di pace, piccolo o grande che sia, di uno o di tutti, e nascono da una crisi della repubblica che partorisce con dolore l'età augustea, le *Bucoliche* propongono una vena di canto ad oggi non ancora esaurita e a cui ricorrere negli estremi della Storia; lo ha scritto di recente Seamus Heaney, pensando al poeta ungherese ed ebreo Miklos Radnóti, traduttore delle egloghe virgiliane e autore di egloghe in proprio. Le ultime le scrisse in campo di concentramento, nel 1944, pochi mesi prima di essere fucilato, a trentacinque anni.

Dei sessanta discussi quesiti per gli esami di accesso al TFA della classe di concorso A052 (per intenderci, quella che consente di insegnare Italiano, Latino e Greco nei licei), l'unica domanda virgiliana non riguardava l'*Eneide*, ma la chiusa della I egloga. Un riconoscimento alle citate parole di Curtius? A smentirlo, indirettamente, le vicende editoriali che accompagnano opere come quella che qui si presenta: le *Bucoliche*, nelle edizioni per la scuola, sono destinate all'antologia, che di rado va oltre Titiro seduto all'ombra del faggio, e le profezie della IV che ne fissarono la fortuna nell'era cristiana. Edizioni integrali e annotate di fatto mancano; né va meglio ai testi destinati all'università. È significativo, ad esempio, che il curatore dell'ultimo commento italiano all'intera raccolta (uscito in seconda edizione per CUEM nel 2005), Massimo Gioseffi, si sia visto obbligato a limitarsi a brevi note esegetiche e grammaticali, rinunciando ad altri approfondimenti. E che l'editore stesso di queste nuove

Bucoliche, Carocci, le abbia riservate non alla collana «Classici», che edita appunto testi destinati a un auspicabilmente largo pubblico di studenti, bensì a quella che raccoglie saggistica, spesso di nicchia. Ma qui non si tratta più della fortuna moderna delle *Bucoliche*, quanto della fortuna moderna dei classici, anzi degli studi classici, in Italia. Anche a dispetto degli eccellenti risultati che, come in questo caso, essi raggiungono.

Thomas Eakins, «Arcadia», ca. 1883,
New York, Metropolitan Museum of Art